

Myrtia, n° 33 (2018), 411-418

«*Sicilicum dictum, quod semunciam secet*» (Fest. 336 l.)

Luigi Pedroni*

Estudioso independiente

Nelle fonti metrologiche antiche è menzionata una particolare misura romana denominata *sicilicus* o *sicilicum* che aveva il valore di un quarantottesimo dell'unità metrica principale: libbra, asse, ma anche piede e iugero.¹

Con lo stesso nome, inoltre, veniva designato un segno diacritico usato sulle epigrafi a partire dall'età repubblicana² e poi dai grammatici romani per indicare il raddoppiamento di una consonante. La connessione tra i due termini era molto stretta come dimostra il fatto che per entrambi nella pratica grafica si usava il medesimo segno a forma di apostrofo o falce.

La più antica esplicita menzione del termine³ risale a Columella, autore inquadrabile alla fine del I sec. d.C.; nondimeno, se, come appare verosimile, lo scarno testo esplicativo di Festo usato come titolo del presente contributo derivasse da Varrone, il *terminus* cronologico andrebbe spostato quantomeno alla fine del I sec. a.C. Gli scrittori latini di metrologia di età imperiale si sono sufficientemente cimentati con i principali rapporti di misura basati sul *sicilicus*.⁴ Pertanto, il suo valore sembra dunque abbastanza definito agli stessi autori antichi, da cui si apprende anche l'etimologia del nome che, secondo Festo, deriverebbe dal suo rapporto metrologico con la *semuncia* che il *sicilicus* taglierebbe a metà.

* **Dirección para correspondencia:** Via Torre di Franco 68, I-80126, Napoli, Italia. E-mail: luipedro06@gmail.com

¹ Plin. *NH* 13.94: Maecian. *Distrib.* 33; cfr. HULTSCH, 1882, 60; 110. Misura di superficie: Col. 5, 9; di tempo: Plin. *NH* 18.324; di capacità: Frontin. *Aq.* 28

² CAGNAT, 1976⁴, 28 che interpreta come *sicilicus* anche il segno posto sopra le vocali; cfr. Calabi Limentani 1985, 149-150.

³ Colum. 5.9 e 15; Maecian. *Distrib.* 29 e 33-38; Front. *Aqu.* 1. 28; *Acta Fratrum Arvalium*: C.I.L. VI, 1, 2059; Priscian. *De fig. num.* 11; *Victori arg. calc.* 3; *Carm. de pond.* 20-21 e 83; *Carmen de librae partibus* 10-12; Marius Victor. *Ars Grammatica* 4.2 Mariotti; Dig. 33.1.21.2 Scaevola; Isid. *Etym.* 16.25.18.

⁴ Maecian. *Distrib.* 29: "item dividitur uncia in quattuor sicilicos, id est quattuor quartas".

Dunque, il *sicilicus* sarebbe stato denominato in quel modo perché tagliava la *semuncia*, dividendola in due parti uguali, vale a dire creando due mezze once, rappresentando in tal modo una *quartuncia*. Quest'etimologia tramandata da Festo, ma dipendente plausibilmente da Varrone o Verrio Flacco, potrebbe essere giudicata, forse non del tutto fantasiosa, ma quantomeno indiretta, giacché il rapporto semantico tra la radice del verbo *secare* e il nome della misura sembrerebbe a prima vista lontano. In epoca tarda, in ogni caso, il nome venne corrotto, come attesta ad es. Isidoro, sulla base dell'idea della connessione tra il *sicilicus* e il *siclus* orientale (per il vescovo di Siviglia, ovviamente di origine ebraica) e punico.⁵

Dalla lettura dei pochi testi in cui la misura del *sicilicus* è menzionata, tuttavia, nonostante le notizie a disposizione e la certezza sul suo valore relativo, traspare una certa confusione; sensazione rafforzata dall'incertezza del genere di quel nome, maschile o neutro, e vieppiù accresciuta dalla necessità in età tarda di rapportarla ad altri sistemi metrici non romani. Il nome stesso, poi, rendeva la misura del tutto peculiare, risultando una delle poche del sistema romano la cui denominazione non derivava dal suo valore. È agevole immaginare allora che, quando gli antiquari romani si accinsero a ricercarne l'etimologia, forse già in età tardo-repubblicana, gli antichi legami semantici che permettevano di risalire alla sua origine erano forse già irrimediabilmente dissolti.

Ci si potrebbe chiedere, dunque, quale sia l'etimologia di *sicilicus* più plausibile oppure, meglio, quando il termine sia entrato nel vocabolario metrologico romano. Infatti, in origine la misura poteva definirsi semplicemente *quartuncia* attraverso il suo rapporto con l'oncia, essendo un quarto di oncia, così come la *semuncia* indicava la metà dell'*uncia*, etc.

Secondo Fontaine,⁶ Plauto nel prologo della commedia *Menaechmi* (una commedia degli equivoci che ha per protagonisti due gemelli di origine siracusana) potrebbe aver giocherellato sul termine *sicilicus* inteso come segno diacritico che geminava le consonanti coniando il neologismo "*sicilicissitat*",⁷ e allo stesso tempo

⁵ Isid. *Etym.* 16.24.18: "*Sicel, qui Latino sermone siclus corrupte appellatur, Hebraeum nomen est, habens apud eos unciae pondus. Apud Latinos autem et Graecos quarta pars unciae est et stateris medietas, dragmas adpendens duas. Vnde cum in litteris divinis legatur siclus, uncia est; cum vero in gentiliis, quarta pars unciae est*".

⁶ FONTAINE, 2006. Cfr. KELLA, 2011, 90.

⁷ Plaut. *Men.* 10-12: "*ego nusquam dicam nisi ubi factum dicitur. / Atque adeo hoc argumentum graecissat, tamen / Non atticissat, verum sicilicissat*".

alludendo all'origine siciliana dei protagonisti: *sicilicus* = *siculus*.⁸ Inoltre, elemento ancor più intrigante, il commediografo avrebbe preso in prestito per i suoi personaggi principali, i due gemelli siciliani, il nome di un matematico greco della metà del IV sec. a.C., appunto Menaechmos, celebre per la soluzione del problema della duplicazione del cubo.⁹ Tuttavia, come è stato giustamente sottolineato,¹⁰ quel calembour avrebbe rischiato di non provocare l'effetto comico desiderato nel pubblico, forse poco avvezzo alle novità in campo grammaticale e filologico o addirittura matematico.¹¹

Più recentemente, un articolo della Calabretta ha apportato un contributo interessante alla questione, ancorché viziato da un'interpretazione dei dati numismatici non pienamente condivisibile. In particolare, l'idea che il gioco di parole portasse in sé, contemporaneamente, l'eco della Sicilia e quello della moneta, sotto forma di *sekel*, σίκλος o *sicilicus*, è accettabile solo in parte e dopo un attento esame.

Pertanto, non sarà fuori luogo ricapitolare i termini della questione.

Si può agevolmente prendere avvio dall'etimologia proposta nella glossa di Festo che, nonostante le obiezioni di Ernout e Meillet che la considerano alla stregua di un banale calembour,¹² potrebbe avere un fondo sostanziale di attendibilità: come il *sicilicus* sdoppiava una consonante tagliandola a metà, così tagliava la *semuncia* dividendola in due *quartunciae* uguali. Quindi non si sarebbe trattato di un'etimologia basata solo sulla grossolana assonanza delle radici *sec-(are)* / *sic-(ilicus)*, bensì sulla funzione del tagliare producendo in tal modo due parti perfettamente uguali (vale a dire, gemelle).

Il concetto del geminare *secando*, peraltro, risulterebbe rafforzato dall'esame degli episodi riportati dell'annalistica romana in cui il nome della *gens* Sicinia compare, significativamente, in occasione di secessioni.¹³ Si consideri, inoltre, la leggenda dello scontro tra Orazi e Curiazi che decise la guerra tra Roma e Alba che appare emblematica considerata da questo punto di vista: secondo il racconto di

⁸ FONTAINE, 2006, 95-98.

⁹ KELLA, 2011, 91. Ampia bibliografia ragionata in FUENTES GONZÁLEZ, 2005.

¹⁰ CALABRETTA, 2014, 134.

¹¹ Fontaine era già preparato a questa obiezione: FONTAINE, 2006, 100, nota 7.

¹² ERNOUT - MEILLET, 2001, 623.

¹³ L. Sicinius Vellutus nel 491 a.C. guidò la rivolta contro Coriolano: MRR I, 18; nel 395 a.C. T. Sicinius propose di trasferire parte della popolazione romana a Veii: MRR I, 89; nel 177 a.C. Cn. Sicinius fu nel triumvirato per la deduzione della colonia a Luna: MRR I, 399 (Luna, evidentemente, rimandava all'immagine della falce di luna; si ricordi Sen. *Oedip.* 465: "*lunata scindit cauda mare*" a proposito del delfino).

Dionigi d'Alicarnasso,¹⁴ un Sicinius sarebbe stato padre di due gemelle che a loro volta, sposando un romano ed un albano avrebbero avuto i celebri gemelli.

Tuttavia, il testo plautino con le sue intenzionali ambiguità a fini comici non contribuisce a risolvere del tutto il problema dell'origine del termine; anzi, lasciando intendere una possibile commistione tra misura di valore e segno diacritico potrebbe addirittura apportare un ulteriore elemento di confusione. Non si comprende, infatti, se il termine sia stato adottato prima come misura di valore e poi come segno diacritico, oppure viceversa, e se e per quale ragione sia avvenuto questo eventuale passaggio. Il gioco di parole plautino, dunque, non spiega di per sé perché la misura abbia preso il nome di *sicilicus*, considerato che proprio lo sdoppiamento del valore maggiore in due valori ognuno della metà rappresenta una costante dei rapporti metrologici romani. Tuttavia, esso fornisce un'indicazione fondamentale a fini cronologici, datandosi la commedia tra la fine della Guerra Annibalica e gli inizi del II sec.,¹⁵ di cui bisognerà tenere conto al momento di tentare un'interpretazione.

L'unica possibilità per risalire all'origine del nome e al momento della sua introduzione nel formulario romano, è contestualizzare il *sicilicus* in quanto valore metrologico in campo numismatico. In altri termini, trattandosi di una misura minima, potendo essere rapportata a pochi grammi, il campo d'indagine migliore sarà la numismatica, come è stato con giusta ragione riconosciuto dalla tradizione degli studi. Se è pur vero che l'emissione di una moneta battuta secondo uno standard ponderale che rientra in un sistema che si presume atavico e preesistente non implichi necessariamente la contemporanea adozione di un nome in qualche maniera allogeno, essa rappresenta tuttavia un indizio non trascurabile. Varrebbe, dunque, la pena soffermarsi sull'ipotesi secondo cui proprio nel momento in cui vi fu bisogno di una materializzazione della misura di peso (con l'emissione di una moneta) che la *quartuncia* teorica diventò per definizione comune: *sicilicus*. In ogni caso, già il Mommsen¹⁶ aveva rimarcato la relazione tra questo termine e la sua verosimile origine siciliana. Cionondimeno, piuttosto che avventurarsi in equipollenze tra monete di diversa origine, può essere interessante osservare innanzitutto gli esempi monetati romani riconducibili al valore di *quartuncia/sicilicus*. Infatti, tra le prime

¹⁴ Dion. Hal. 3.13.4.

¹⁵ La data della commedia oscilla tra il 216 a.C. (desunto dalla menzione del re Ierone di Siracusa ancora vivente ai vv. 408-412) e la fine dell'attività plautina agli inizi del II sec. Cfr. SEDGWICK, 1949, 382 (194 a.C.); DELLA CORTE, 1967², 69; GRATWICK, 1993, 180.

¹⁶ MOMMSEN - BLACAS, 1865, 243-244.

monete romane della serie della prora¹⁷ si annoverano proprio alcune emissioni del peso di una *quartuncia*, vale a dire di un *sicilicus*. Esse sono facilmente identificabili per il peso e per la presenza della testa di Roma (o Bellona) con elmo attico al D/ e sono state datate dal Crawford al 217-215 a.C. essendo coniate sullo standard semilibrale di 132 g ca. A prescindere dall'esatta datazione della serie monetale, ancora controversa, l'esame delle prime monete romane di bronzo coniate può dimostrare che il *sicilicus* fu monetato già prima della Guerra Annibalica.

Bisogna premettere, innanzitutto, che tra le monete di bronzo coniate a leggenda ROMANO e quelle a leggenda ROMA vi è una marcata differenza di compatibilità ponderale con il sistema dell'asse.¹⁸ Le prime s'integrano con difficoltà nel sistema librale coevo, mentre le altre mostrano pesi che si adeguano agevolmente al sistema romano dell'asse di 252, prima, e di 240 *scrupuli*, poi. In altri termini, prima del 269 a.C. Roma coniò monete destinate a circolare essenzialmente nella Magna Grecia su piede allogeno o di interscambio; dopo il 269, anno dell'inizio della produzione di argento coniato nella zecca a Roma, pur mantenendo forse la destinazione d'uso delle monete coniate, fu adottato chiaramente uno standard assolutamente romano.

In particolare, le monete Marte/Protome e Apollo/Cavallo (entrambe coniate a leggenda ROMA)¹⁹ possono essere definite tecnicamente delle mezze *quartunciae* di 2,62 *scrupuli* in rapporto ad un asse di 252 *scrupuli*; la successiva serie Marte/Cavallo ROMA²⁰ è ugualmente interpretabile come una mezza *quartuncia* relativa ad un asse di 240 *scrupuli*. Un'altra moneta romana di bronzo del valore di una *quartuncia* è quella contraddistinta dai tipi di Ercole/Pegaso e dalla leggenda ROMA coniate verso la fine della Prima Guerra Punica.²¹

In ogni caso, la *quartuncia* era implicitamente già prevista a partire dall'introduzione nel 269 a.C. delle monete coniate a leggenda ROMA del peso di mezza *quartuncia*, e quindi alcuni anni prima dell'inizio della Prima Guerra Punica che interessò la Sicilia. I contatti tra Roma e la Sicilia sono molto antichi ma non strettissimi e soprattutto sporadici fino al III sec. a.C. Si ricordi ad esempio che Varrone, ripreso da Plinio,²² ricorda che P. Titinius Mena verso il 300 a.C. introdusse dalla Sicilia i barbieri e l'uso di radersi.

¹⁷ RRC 38/8.

¹⁸ PEDRONI, 1996, 52-55.

¹⁹ RRC 25/3 e 26/3; PEDRONI, 2001, 20-21.

²⁰ RRC 27/2; PEDRONI, 1996, 70-71.

²¹ RRC 27/3; PEDRONI, 1996, 71-74.

²² Varro RR 2.11.10; Plin. NH 7.211.

In Italia meridionale le monete degli inizi del III sec. a.C. potrebbero mostrare, infatti, segni più evidenti della penetrazione romana risultando alcune di esse coniate sul piede ponderale di una *quartuncia*. Basti pensare all'età della spedizione di Pirro in Magna Grecia (281-272 a.C.) durante e al termine della quale numerose città e colonie latine in Italia meridionale (ad es. Cales, Suessa, Teanum Sidicinum)²³ emisero bronzetti rapportabili a *quartunciae* romane. La stessa monetazione di Neapolis mostra un simile trend ponderale, tanto che i bronzi della fase IV Taliercio datati dalla studiosa verso il 250 a.C. sono coniatati su uno standard di 5,25 *scrupuli*, corrispondente a una *quartuncia* romana relativa ad un asse di 252 *scrupuli*.²⁴

Ricapitolando: sulla scorta dei dati numismatici, monete del peso di una *quartuncia* romana furono coniate da alcune zecche in Italia meridionale prima della Prima Guerra Punica, vale a dire già nel corso e alla fine della guerra contro Pirro. Dal 269 a.C. anche Roma coniò sporadicamente monete bronzee del peso di una *quartuncia*. In seguito, *quartunciae* furono realizzate anche nelle serie fuse nel corso della Seconda Guerra Punica. Nondimeno, non è detto che automaticamente alla misura di valore monetata abbia corrisposto l'introduzione del nomignolo tanto peculiare. Dunque, l'ipotesi che il nome possa essere derivato dalla Sicilia è plausibile se monete del peso di una *quartuncia* fossero state molto comuni e Roma fosse stata in stretti rapporti commerciali e politici oppure avesse avuto con l'isola un *trait d'union* particolare. A tale proposito, bisogna senz'altro rimarcare che le monete puniche non furono mai comuni a Roma. Dunque il nomignolo potrebbe essere derivato dalla destinazione d'uso di alcune emissioni particolari, come i bronzetti Ercole/Pegaso, destinati probabilmente a facilitare gli scambi delle truppe in Sicilia alla fine della Prima Guerra Punica e che imitava per certi versi le monete cartaginesi emesse nell'isola.

Pertanto, la seconda metà del III sec. può rappresentare in quest'ottica il più plausibile termine cronologico per l'introduzione a Roma del particolare appellativo. Prima di quel periodo non è detto che il particolare nominale avesse un nome comune specifico: poteva essere semplicemente definita *quartuncia*.

Verrebbe da chiedersi, in effetti, se Plauto non abbia voluto ancora una volta impressionare i suoi spettatori con un gioco di parole dal molteplice substrato: i Menaechmi sono effettivamente gemelli (quindi doppi "divisi in due") e siracusani (quindi "siciliani"); il termine *sicilicus* col quale giocava il commediografo, essendo

²³ PEDRONI, 1996, 153 e 155-156.

²⁴ TALIERCIO, 1986, 245-250; PEDRONI, 1996, 135-138.

connesso ad entrambi i concetti, poteva essere relativamente da poco tempo (tra la fine della Prima e gli inizi della Seconda Guerra Punica) entrato nel vocabolario comune dei Romani.

Resterebbe da spiegare il nome identico di *sicilicus* attribuito al segno diacritico; se cioè anch'esso debba essere messo in relazione direttamente o indirettamente con la Sicilia e le sue eventuali connessioni con la misura di peso/valore, considerando che anche per il segno diacritico l'etimologia che connette il suo nome al significato di "tagliare in due sdoppiando" può risultare valida. A tale proposito, vale la pena rimarcare che molti studiosi concordano sul fatto che la geminazione delle consonanti sia un'innovazione grafica introdotta a Roma dal circolo di poeti/filologi facenti capo a Ennio in età annibalica o post-annibalica.²⁵ Non può passare inosservato, allora, che proprio ad Ennio siano attribuite traduzioni dei componimenti del siciliano Epicharmo; lo stesso Plauto, inoltre, pare essersi cimentato in riduzioni o adattamenti delle sue commedie.²⁶

Questa potrebbe rappresentare una traccia interessante per confermare l'introduzione del *sicilicus* quale segno diacritico in età annibalica attribuendolo ad Ennio e al suo entourage aperto a sperimentazioni in campo letterario/filologico di origine e carattere ellenizzante, siceliota o magno-greco. Difficile sostenere, però, che l'introduzione del segno diacritico abbia potuto facilitare la diffusione del particolare nome della misura: probabilmente entrambi furono il risultato indipendente degli influssi siciliani che investirono Roma nella seconda metà del III secolo a.C. L'apertura alla Sicilia sia dal punto di vista culturale che politico-militare (oltre che commerciale) avvenuta tra la prima e la seconda guerra punica, di cui è testimone la creazione della provincia nel 227 a.C., dovette rappresentare certamente un momento fervido di scambi in molti ambiti. La commedia plautina dei *Menaechmi*, la cui datazione sarebbe forse da risalire agli anni appena successivi alla fine della guerra annibalica o addirittura prima, rispecchia pienamente questo *milieu* culturale intrecciando salacemente comicità plebea e allusioni sofisticate.

²⁵ Fest. 374 L.: "Quod si a sollo et tauris earum hostiarum ductum est nomen antiquae consuetudinis, per unum l enuntiari non est mirum, quia nulla tunc geminabatur littera in scribendo: quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus Graeco more usus, quod illi aequae scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi-vocales ..." Cfr. Isid. *Etym.* 1.22.1. Cfr. PROSDOCIMI, 1999, 474ss.

²⁶ Hor. *Epist.* 2.1.58. Cfr. KELLA, 2011, 191.

Bibliografia

- R. CAGNAT, 1976⁴, *Cours d'épigraphie latine*, Roma.
- I. CALABI LIMENTANI, 1985, *Epigrafia latina*, Milano.
- M. CALABRETTA, 2014, "A proposito di *sicilicissitat* (Menaechmi v. 12)", *La Biblioteca di CC*, 1, 130-136.
- F. DELLA CORTE, 1967², *Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine*, Firenze.
- A. ERNOUT-A. MEILLET, 2001⁴, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, Paris.
- M. FONTAINE, 2006, "Sicilicissitat (Plautus, *Menaechmi* 12) and early geminate writing in Latin", *Mnemosyne*, LIX/1, 95-110.
- P. P. FUENTES GONZÁLEZ, 2005, "Ménaichmos", R. Goulet ed., *Dictionnaire des Philosophes Antiques, IV: de Labeo à Ovidius*, Paris, 401-407.
- A. S. GRATWICK (ed.), 1993, *Plautus: Menaechmi*, Cambridge.
- V. KELLA, 2011, "Introducing geminate writing: Plautus' *Miles Gloriosus*", *Dionysus ex machina* II, 189-210.
- Th. MOMMSEN-A. BLACAS, 1865, *Histoire de la monnaie romaine* I, Paris.
- MRR I = T.R.S. BROUGHTON, 1984-1986, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-III, New York.
- L. PEDRONI, 1996, *Nuove ricerche sulla prima monetazione di Roma*, Napoli.
- A. L. PROSDOCIMI, 1999, "Sicilia. Note sull'alfabetizzazione", M.I. Gulletta ed., *Sicilia Epigraphica* Atti del convegno internazionale Erice, 15-18 Ottobre 1998, Pisa, 465-482.
- RRC = M. H. CRAWFORD, 1974, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.
- W. B. SEDGWICK, 1949, "Plautine Chronology", *AJPh*, 70/4, 376-383.
- M. TALIERCIO, 1986, "Il bronzo di Neapolis", *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, Atti VII CISN, 20-24 aprile 1980, Napoli, 219-373.